

L'ALBERO DELLE CILIEGIE

VILLAR PEROSA - NEL NOME DEL PADRE DI MIO PADRE.

Da quanto tempo non tornavo? Con gli amici di sempre, R. e C., eravamo ospiti dei miei cugini nella villa Il Torrione di Pinerolo, base per ogni escursione nei dintorni e per me nei ricordi sapidi come lacrime. L'auto non seguì, come era d'uso, la statale 23 del Sestriere, ma si inerpicò verso Prà Martino, passando da San Pietro Vallemina. Saremmo scesi su Villar Perosa dall'alto.

C'eravamo tutti, io e Giorgetto, quattro o cinque anni, a correre sulla spianata erbosa, eccitati e sudati, i nostri genitori attenti alla riuscita del pic nic: patate salà e salàm, tovaglia a quadri, pentola su un fuoco improvvisato e primitivo. Al riparo dalla folla che raggiungeva Prà Martino, dalla terrazza sul vuoto, quella del tiro al piattello che mi aveva fatto conoscere il nonno, dalla struttura squadrata che fungeva da albergo e luogo di ritrovo. Noi in un silenzio festoso, larici come paravento.

La strada, in quell'agosto caldo, attraversava un bosco fitto, era gelida l'acqua che scorreva a dissetarci dalla roccia. Ombra profonda fino al diradarsi della vegetazione, che si squarciò all'arrivo a Prà Martino. Il deserto. Rovi sulla balaustra della vecchia terrazza di tiro, il grande albergo diroccato, vetri infranti, scritte inutili sui quei muri anneriti. Da quanto tempo non tornavo?

E poi giù, ancora pervasi di amarezza, verso San Pietro in Vincoli, la chiesa parrocchiale che dominava Villar, un candido gioiello progettato da Filippo Juvarra, o da un allievo, come una piccola copia di Superga. Sovrastata dal cimitero, il fulcro di quel mio pellegrinaggio. Le scale di erba e sassi, i passi malfermi, a salire fra le tombe fino alla Cappella della famiglia Agnelli, dalla pietra umida di recenti sepolture, dove lasciai gli amici per raggiungere i nonni. Non salivo più, solo sentieri di ghiaia, dove ritrovai quel suono imparato a otto anni, le note dissonanti uniche al mondo dei passi sulla ghiaia dei cimiteri. Insieme all'acre profumo della siepe di bosso che stordisce.

In un verde percorso a piedi arrivammo a fare e a scattarci foto senza fine (la fotografia.... passione del nonno, poi presto mia) al Castello, davanti al cancello chiuso di Villa Agnelli, da dove a tratti si svelava l'antico splendore dei fasti di quella bianca dimora. Lessi poi che Margherita Agnelli a giugno del 2021 aveva riaperto quel cancello, a scopo benefico, ai visitatori del loro parco sublime, che ritrovo cogliendo dalla mia libreria "Il giardino segreto", scritto e dipinto con la fotocamera dalla madre, Donna Marella.

Come sarà la sposa? Tutto il paese in fermento. Io adolescente in vacanza a Villar, con i villaresi pressati nella piazza del Municipio. Curiosità pettegola e gioia autentica. Margherita, quel giorno in dono ad Alain Elkann, era la figlia di tutti gli anziani del paese. La figlia del padrone, loro operai dei cuscini a sfera, comunisti ma fedeli al re, persino un po' dispiaciuti che quella benedetta ragazza non si sposasse in chiesa. E lei, un ritratto preraffaellita, con quei riccioli d'oro rosso, velata da un abito grigio perla, di perle e ricami intarsiato. Il villaggio, all'unanimità, affidava in un applauso la giovane dea all'uomo sconosciuto, di cui poco si sapeva. Troppo poco.

In un verde saliscendi tornammo alla macchina, attraversando il sagrato di San Pietro, affacciandoci alla siepe che ci separava dal presagio di un tramonto tremulo, solo pulviscolo acceso, prima che il sole fosse inghiottito dalle montagne più vicine, corona all'intera vallata. Mentre continuava misterioso a risplendere in lontananza, sulle vette del Sestriere.

Avevamo smesso di ridere, non eravamo più come in quelle foto appena scattate, c'era un'aria vagamente luttuosa, un'espressione compresa, quando entrammo nel cortile dell'Istituto comprensivo "Franco Marro", intitolato al mio papà, il professor Marro, il fisiologo di città, cresciuto in quella terra e da quella terra rivendicato a sé. E ti, ti't ses la fija ëd Franco, l'era me amìs, t'sas? L'era me amìs.

Ce l'avrei fatta ad arrivare in fondo a quella cerimonia crudele? Una dozzina d'anni, racchiusi in un cappottino di velluto beige e in testa un'odiata, malefica cuffia, simile a quella delle suore Luigine di Parma, ma, la mia, di velluto blu. Mi vestivano così. La mamma in un abito bianco a pois neri, le calze ancora a lutto, due occhiaie viola e un viso marrone scavato, da chiedersi come facesse a stare in piedi. La nonna, riassunta in due orbite ossute e in un improbabile copricapo, dal viso legnoso e dall'espressione indefinita: aveva perso un figlio e il marito, il mio adorato nonno, che mancava anche a me. Gianni Agnelli, sindaco del paese, aveva dato il benestare all'intitolazione della scuola, memore anche di quando il nonno lo aveva affiancato come vicesindaco. Era presente in tutto il suo fascino, ad assistere al disvelo del busto di papà e a tutta la cerimonia. Luminari da Parma, la storia di un papà scienziato, dei suoi studi rimasti nel tempo, di un uomo celebrato, che a me mancava solo come papà....

E poi ancora giù, attraversando Piazza Centenario, aggirando il Municipio, giù, verso il forno della Cascina Grossa (che pane, la maira, che grissini, i rubatà...), fermandoci su un ponte da cui si vedeva la casa dei nonni. Vendita nel 1996, dopo la malattia della mamma, strappo abissale, nella speranza di ridurre i sacrifici.

Trecentocinquanta chilometri dalla nostra pianura padana, che altro fare per mantenerla? La ricordavo bianca con le persiane verdi e una veranda aperta sulla vallata, impraticabile sotto il sole estivo, se non alla sera, benedetta nelle giornate di sole invernale. Adesso era rosa, mioddio rosa, con gli infissi color legno. Ricordi a

fiotti, tanti da far evaporare gli amici e da lasciarmi con un passato più presente che mai.

Papà era morto e il nonno era arrivato da Torino Porta Nuova alla stazione di Parma. Sceso da un treno di lancinanti lamiere, aveva abbracciato la mamma, dicendo: Povera Marisa, tu e tua figlia, due donne sole... Questo era nonno Giuseppe.

*Poi tutto svanisce, vedo le scale che conducono in cantina, dove il nonno aveva tonnellate di sapone di Marsiglia, tutto si lavava con quei mattoncini che, appena inaugurati, avevano spigoli che graffiavano un po'. E un odore acidulo, ma per sempre legato a quel luogo, a quella presenza. In cantina il nonno aveva la camera oscura. E sviluppava i suoi rullini fotografici, dove forse ero impressa anch'io. Un rituale ipnotico, ritrovato nella Canon reflex FTB, che una cugina illuminata mi regalò parecchio tempo dopo, a 16 anni. Ma la passione per la fotografia mi era stata trasmessa dal nonno come parte dei miei tratti somatici. Le sue collezioni di riviste, *Progresso fotografico* e poi *Domus*, con il design e gli artisti degli anni sessanta, altri innamoramenti profondi, che non mi abbandonarono mai più. Insieme con la fascinazione per la tecnologia e gli elettrodomestici, come il primo registratore sonoro a quattro piste, prezioso regalo del nonno, che mi trattava da grande. Sempre.*

Risalendo via Bianciotto, da quella casa avita e amata, si attraversava Piazza Centenario, il Municipio sulla destra e l'Ala sulla sinistra. L'Ala era un'isola porticata, che viveva il suo momento migliore a fine giugno, a San Pietro e Paolo, la Festa del paese. Le coppie ballavano tre giorni sotto l'Ala, sembravano non toccare terra. La giostra e l'autoscontro, sul retro del Comune, erano di noi ragazzini. Odiavo l'autoscontro, dopo la morte di papà ero una paurosa, antipatica anche a me stessa.

Nel Municipio nonno Giuseppe Marro trascorreva la sua vita da vicesindaco, quando Gianni Agnelli era Sindaco. Repubblicano mazziniano convinto, influenzò le mie scelte di voto alla mia maggiore età, pur scomparso da tempo. Lui, circondato da nobili. La figlia del fratello in sposa al Marchese Oberto Doria Lamba. E la nuora, mia madre, figlia di un Barone fallito e decaduto, che ancora pagava, con una lettera scarlatta, le brucianti conseguenze delle colpe del padre. Colpe...? È un'altra storia. Il nonno materno non l'avevo mai conosciuto e nonno Marro aveva fatto le veci di tutti gli uomini scomparsi, per motivi diversi, ma tutti insondabili, dalla mia vita. Era severo, integerrimo, come mai più nessuno, introverso e generosissimo. Quando parlava, non eludeva mai la profonda giustizia di ogni sillaba.

Superata la piazza del Municipio, si imboccava Viale Agnelli, che defluiva sulla via Nazionale, la Statale 23 del Sestriere, a pochi passi dalla RIV. Acronimo di Roberto Incerti Villar, che aveva brevettato i cuscinetti a sfera, brevetto poi rilevato dagli Agnelli, più tardi pronti a fondersi con la svedese SKF. Sì, la fabbrica, che impiegava la maggior parte dei villaresi, deturpava la vallata, ma di fronte si snodava il villaggio operaio, una sorta di sinfonia, ricchezza pura della popolazione, affascinante, per me, al pari di Crespi d'Adda, materia da documentare e portare all'esame di Storia dell'Architettura, all'Università di Parma, con il professor Guido Canali. E proprio lui

mi chiese il permesso di trattenere il mio reportage fotografico, che gli lasciassi onorata, senza averne previsto la minima copia.

Numerose le tesi fatte al Politecnico di Torino e folta la documentazione su questo significativo villaggio operaio, iniziato nel primo decennio del Novecento, poi abbattuto in tempo di guerra e ricostruito in seguito con alcune modifiche, nella sua perfezione. Scolpite a fuoco le interviste al senatore Giovanni Agnelli, che parlava come un imprenditore ferreo negli obiettivi, ma illuminato nel raggiungerli.

Andavamo a prendere il tè dai Daghero, il ricordo di quell'amicizia è vago, ma non quello della tipica casa operaia, che si sviluppava su almeno due piani e aveva un curatissimo orto e un giardino, piccolo, ma sufficiente per ospitare le corse di noi bambini. Io avevo la grande dimora dei nonni, nella parte alta del paese, in pieno centro, ma che, richiuso il cancello, accompagnava lo sguardo su tutta la vallata. Eppure quella casetta, uguale alle tante che la circondavano, così raccolta e perfetta, rappresentava un sogno di intimità profonda, la casa ideale per aspettare e festeggiarvi un Natale senza fine.

I servizi erano alle spalle del villaggio operaio, la più recente chiesa di Sant'Aniceto e gli ambulatori medici. Di fianco, sulla via Nazionale verso sud, la farmacia, le poste e i bagni pubblici, che sempre mi lasciavano irrisolti interrogativi. Lungo la Statale 23, verso le montagne, il cinema-teatro e un convitto, poi trasformato in circolo ricreativo, da tutti noto come il CRIC. Idea diabolica e geniale: il denaro guadagnato in fabbrica si spendeva nel luogo del loisir della stessa azienda.

Non bisogna dimenticare che il paese degli Agnelli divenne poi anche il paese della loro squadra di calcio, la Juventus, in ritiro d'estate a Villar Perosa, e il CRIC ritornò in parte convitto del giovane vivaio juventino, sede dei ragazzi della Primavera.

Quanti anni? Mah... Anni adolescenti, di timidezza e di una criniera di mossi capelli, schiariti artigianalmente, che viravano al rame. La rossa, arriva la rossa, il mormorio allegro dei ragazzi della Juve, seduti lungo viale Agnelli, che percorrevo ogni giorno, a Pasqua e d'estate, nel periodo delle vacanze scolastiche. Forse la loro sfrontatezza mi strappava un sorriso, finché noi ragazze aumentammo di numero, si erano unite Elena e Silvy, più tardi Nicoletta. Loro, ben più sveglie di me, non tardarono a fare amicizia con quei giovani pieni di sogni e lontani da casa. Così la casa dei nonni diventò il ritrovo di tutti. Gli amici più cari lasciarono il calcio, magari dopo diverso tempo, magari non proprio campioni predestinati, e alcuni ripresero a studiare per costruirsi un futuro distante dai campi da gioco. Come chi ancora oggi mi scrive, mandandomi foto nostalgiche, e copie delle lettere di allora, aiutandomi a ricostruire un passato, che ho disseminato nei troppi traslochi della mia vita.

Ripercorrendo la via dei sorrisi juventini, in salita verso la piazza del Municipio, si trovavano, e forse tuttora, la scuola dell'infanzia, le case degli impiegati, con bovindo e pareti arrotondate, fino ad arrivare alle abitazioni dei dirigenti. La

morfologia del territorio aiutava in modo sorprendente e simbolico la gerarchia dei ruoli e la sua distribuzione urbanistica. Un capolavoro ideologico.

Accadeva di tanto in tanto. Un rombo. Le pale di un elicottero che si faceva sempre più vicino. Io nel giardino dei nonni e lo sguardo verso l'alto, con un brusio che si amplificava in boato, è arrivato l'Avvocato, è arrivato l'Avvocato, arrivato, avvocato vocato ato ato ato....

Odio e amore di ricchi compaesani, tutti con una casa di proprietà, e nessuno indenne dalla fascinazione per il suo Sovrano.

Narra la tradizione che fino ad alcuni anni fa solo Lapo Elkann tornasse in Villa, sfrecciando su una 500 rossa fiammante, con la testa fuori dal finestrino e il braccio agitato in un saluto caloroso ai villaresi che incontrava. Poi il parco riaperto in un'unica occasione. Poi chissà.

Gli anni sono passati, in numero direttamente proporzionale alla mia nostalgia. E non mi abbandona l'idea che Villar Perosa potrebbe diventare un luogo turistico, con quel villaggio operaio come fulcro d'attrazione. I villaresi fanno buone cose, guidati da un ottimo Sindaco, alcuni giovani non solo restano, ma addirittura ritornano a vivere in paese. Ma sono schivi e potrebbero solo dirmi che Villar non è in vendita, a differenza della mia casa avita, oggi perduta ed evocata con dolce rimpianto.

Partivamo per fare ritorno a Parma. Il grande acero, simbolo di quella casa, ancora verde, e i filari di mele ancora non mature. La temperatura però era più fresca, nell'aria sentori di autunno e un lieve odore di bruciato dai primi camini fumanti. Partivamo prima che esplodessero i colori e i sapori della mia stagione preferita. Nell'attesa che arrivasse il corriere, circa un mese dopo. Il nonno aveva riempito quella cassetta delle sorprese con il profumo delle mele renette ormai giunte a maturazione per noi, solo un po' di verderame e il calore dell'estate appena trascorsa. La nonna, per la mia gioia, aveva ricoperto tutto con i rami frondosi del nuovo acero ottobrino: rosso fuoco. Come la nostalgia, se la nostalgia avesse un solo colore.